

A Londra il presidente russo ha firmato una dichiarazione su politica ed economia «Vi costerebbe più riarmarvi che sostenerci» La Gran Bretagna non ridurrà le atomiche

Feroce intervento del vicepresidente della Federazione che rivuole la Crimea e minaccia reazioni del popolo «La gente non potrà pazientare a lungo»

# «Aiutateci o vinceranno i conservatori»

## Elsin s'appella a Major, intanto a Mosca Rutskoi lo attacca

Elsin verso gli Usa, passando per Londra. «Se vinceranno i conservatori, il riarmo dell'Occidente costerà cento volte in più dell'aiuto per le nostre riforme». Major dice no alla riduzione dell'armamento nucleare britannico. Gorbaciov apprezza l'iniziativa di disarmo: «Oggi è più facile, la strada era spianata». Nuovo duro attacco del vicepresidente Rutskoi: «La Russia va allo sfascio. Riprendiamoci la Crimea».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SERGIO SERGI**

■ MOSCA. «Farò di tutto per non consentire lo sfascio della Russia». Sulla via dell'America, Boris Elsin è stato raggiunto a Londra, dove ha aperto con John Major una «nuova pagina» nei rapporti tra Russia e Gran Bretagna, da un attacco ferocissimo che il suo vice, il generale Alexander Rutskoi, gli ha sferrato sulla prima pagina della «Pravda». Mentre il presidente russo siglava con il suo ospite, al n. 10 di Downing Street, una dichiarazione in quindici punti (i più importanti: gli impegni al controllo «costante e sicuro» dell'armamento nucleare e per l'integrazione della Russia nel sistema economico mondiale, leggi Fondo monetario internazionale), la bordata di Rutskoi, e per giunta dalle colonne della



Boris Elsin e John Major con le rispettive mogli, Naina e Norma, ieri a Londra

Elsin, a questo punto, non avrebbe più insistito nella sua richiesta. Su questo tema, Gorbaciov ha giudicato l'iniziativa di Elsin come un «passo importante nella direzione giusta». L'ex presidente sovietico ha sottolineato che si tratta della «continuazione» di un processo già avviato anche se oggi «è più facile visto che la strada è stata spianata» e si è

augurato che le proposte siano state studiate con «professionalità». Torniamo a Rutskoi. Il vice del presidente russo ha riacceso i fuochi dell'«affar Crimea» al centro di una contesa delicatissima tra le due più importanti repubbliche dell'ex Urss. «La coscienza storica dei russi», ha scritto Rutskoi nell'articolo sulla «difesa della Russia», «non consentirà a nessuno (il riferimento è di sicuro a Kravciuk, ndr.) di identificare meccanicamente i confini della Russia con quelli della federazione russa rinunciando alle gloriose pagine della storia». Rutskoi, probabilmente evocando la guerra di Crimea del 1954-'56, ha detto apertamente, correndo il rischio di essere bollato come «nazional-sciovinista», che non si può escludere una «reazione del popolo» se qualcuno intenderà fare concessioni. Chi vuol capire capisca (detto per inciso, ieri, a San Pietroburgo nella piazza di Sant'Isacco, un gruppo di persone ha bruciato un fantoccio con le fattezze di Kravciuk). Insomma, il vice di Elsin rivuole la Crimea, dal 1954 data all'Ucraina. E non è disposto a lasciarla a quanti sono giunti al potere grazie al «nazional-camensismo». Per essere chiaro sino in fondo, ha messo nero su bianco: «Sono un ufficiale russo, ho giurato fedeltà alla patria e nessuno degli ufficiali come me permetterà che venga tolta neanche una manciata di terra russa». Tra Rutskoi ed Elsin si è svolto, sia pure indirettamente,

una botta e risposta. Rutskoi ha giudicato la Russia in una situazione da «vicolo cieco», trascinata alla rovina da «maldestri tentativi, da una spemmatizzazione sulle spalle del popolo» condotta da «giganti del pensiero» (così ha classificato ironicamente gli economisti ai vertici del governo, oltre all'appellativo di «squadra dello sfascio»). La maggioranza della gente, in questo clima, è stata avvertita alla povertà assoluta, è impegnata in una battaglia per la sopravvivenza dagli esiti sicuramente catastrofici se è vero che il minimo garantito dovrebbe essere ormai di 1300 rubli rispetto al tetto «vitale» calcolato ancora a 340 rubli pari a un chilo e mezzo di salame affumicato o sedici chili di mele. «Il popolo non potrà pazientare a lungo», ha ripetuto il vicepresidente convinto che nei prossimi mesi si giungerà ad una situazione di caos come nel 1917 a causa della crescente sfiducia, delle manovre attorno alle forze armate e della crisi economica. Da Londra, parlando a ruota libera, Rutskoi ha assicurato - ma la stessa scelta della Comunità di Stati indipendenti, seppure ottimale, non è stata ben ponderata, anzi è stata frettolosa.



L'incontro in Vaticano tra il primo ministro polacco Jan Olszewski ed il Papa

## Il premier polacco a Roma

### La crisi socio-economica in Polonia al centro dei colloqui di Olszewski

■ ROMA. Il papa ha ricevuto ieri il primo ministro polacco, Jan Olszewski, giunto a Roma per una serie di incontri con personalità del mondo politico e religioso. Giovanni Paolo II lo ha invitato a tener duro «di fronte alla difficile situazione in cui si trova il paese. Wojtyła si riferiva alle difficoltà economiche e politiche che sta attraversando la Polonia, e che sono state al centro del colloquio privato con Olszewski. «Io farò - ha replicato il primo ministro polacco - ma tenga duro anche lei. Il papa ha risposto scherzando: «Io resisto ormai da 14 anni. Auguro al signor primo ministro di fare altrettanto». Dopo l'incontro col papa, Olszewski si è recato dal segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano, insieme al vice-ministro degli Esteri, Ivo Byczewski.

Nel pomeriggio Olszewski ha avuto colloqui con il capo di Stato, Francesco Cossiga, e con il presidente del Senato Giovanni Spadolini. All'incontro in Quirinale era presente il sottosegretario di Stato agli Esteri, Claudio Vitalone.

Nel corso del colloquio con Spadolini sono state esaminate le prospettive di cooperazione tra i paesi dell'Europa centrale e orientale, in particolare modo la Polonia, e la Comunità europea in vista dell'entrata in vigore del mercato unico del 1993.

Oggi la delegazione polacca avrà incontri con rappresentanti della Confindustria. Infine Olszewski sarà ricevuto dal suo omologo italiano Giulio Andreotti.

## Russia

### Ospedali semivuoti Malati in fila

■ MOSCA. Negli ultimi sei mesi il numero dei pazienti ricoverati negli ospedali di Mosca è diminuito del 40-50 per cento, nonostante l'epidemia di influenza che ha recentemente colpito la capitale russa. La causa del fenomeno, a quanto pare, sta nel fatto che nessuno ha più il tempo di ammalarsi: «Stanno tutti quanti in piedi, a far la fila» per procurarsi almeno i beni necessari alla sopravvivenza, commenta Tatyana Sergeeva, che dirige la divisione assistenza ambulatoriale-politica del dipartimento medico di Mosca; «La maggior parte dei pazienti ospedali di Mosca sono anziani: pare che stiano in piedi giorno e notte, in coda». Sono proprio gli anziani infatti che faticano di più a rifornirsi dell'essenziale.

La gente che lavora, sostiene la Sergeeva, cerca di portare le malattie in piedi: «O hanno paura di perdere il posto di lavoro, oppure cercano di comprare da mangiare», commenta la dirigente sanitaria moscovita, secondo la quale questo è un fenomeno tipico di una società sotto stress.

L'80% delle privatizzazioni di negozi, alberghi e servizi è controllata dai padrini moscoviti. La Tass rivela summit per la spartizione delle sfere di influenza. «Corruzione dilagante»

# Mosca roccaforte dell'impero della mafia

La mafia di Mosca è giunta a controllare l'80 per cento di negozi, alberghi e servizi della capitale. La Tass ha rivelato una riunione segreta dei «padrini» per la spartizione delle zone di influenza. «Mosca-connection» per la privatizzazione. Una donna, alto funzionario del Comune, denuncia la corruzione e chiama in causa ministri, sindaci e premier coinvolti in società per azioni, banche e borse.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ MOSCA. La mafia controllerebbe dal 50 all'80 per cento i negozi, i depositi, gli alberghi e altri servizi di Mosca. Un dispaccio della Tass, dal carattere decisamente insolito, ha fatto sapere alle autorità di polizia della capitale russa, ma anche al mondo intero, che come ai tempi di «Cosa Nostra» i padrini si sono spartiti il successo botino della privatizzazione nel corso di una riunione riservata. Ormai tutto sarebbe stato stabilito: i capi delle «commissioni» avrebbero raggiunto l'accordo sulle aree di influenza e la Tass, con involtura e amara ironia, ha annunciato che adesso la «privatizzazione potrà andare avanti a gonfie vele». Citando una non meglio conosciuta agenzia di nome «Krim-Press», che dice di essersi avvalsa delle notizie sussurrate da un informatore rimasto nell'ombra, la Tass ha confermato che nelle mani delle organizzazioni criminali, della mafia commerciale, è finita la buona parte delle più importanti aziende moscovite. E, se si deve dare ascolto ad una denuncia che viene dall'interno del Comune, la spartizione sarebbe avvenuta con il benplacito, la collusione ed, anzi, la compartecipazione piena di ministri, deputati e capi di governo a tutti i livelli.

È stata una donna a denunciare, proprio l'altro ieri sul settimanale «Moskovskoje Novosti», la «Mosca connection» che si cela dietro la appetitosa e gigantesca azione di privatizzazione del patrimonio statale della capitale. Dal negozio di tutti i tipi agli alberghi. Si chiama Larissa Pjascueva, un'economista che riveste un alto incarico nell'amministrazione del sindaco Gavril Popov e che insieme a lui aveva criticato nelle scorse settimane le resistenze poste dal governo della Russia proprio al programma di privatizzazione di Mosca sino alla minaccia di dimissioni, nello scorso mese di dicembre, dello stesso primo cittadino. Pjascueva, che riveste l'incarico di responsabile per la «privatizzazione», ha chiesto «urgentemente» un'inchiesta parlamentare su tutti i casi di partecipazione di ministri e premier in società per azioni, banche, borse e joint-venture. L'iniziativa dell'alto funzionario non è legata alla denuncia sul vertice di mafia che ha provveduto alla spartizione della torta moscovita ma la denuncia finisce con il legarsi strettamente alla vicenda da «mani sulla città». Larissa Pjascueva è una che «sa» e lo dice. Leggiamo: «Dietro ad ogni concorso di privatizzazione c'è il lucro personale che ha un nome preciso, quello di corruzione». È una bomba, senza nomi e cognomi per adesso ma che potrebbe esplodere da un momento all'altro.

È successo, infatti, e non v'è da dubitare vista la fonte autorevole, che numerosi parlamentari, dirigenti di governo, sindaci e funzionari delle amministrazioni, sono entrati a far parte, a volte anche in prima persona, a volte con prestanome, in società che si sono gettate a capofitto sugli affari del post-socialismo reale. Pjascueva ha detto che il parlamento perde tempo a discutere sulla riforma mentre i furbi hanno capito dove andare a pescare con indubbio profitto. «Finché i parlamentari e i membri del governo avranno il diritto di far parte delle strutture commerciali, saranno proprio loro gli arbitri dei concorsi, cioè arbitri di sé stessi», ha aggiunto l'economista del Comune. La quale ha anche raccontato che più è «appetibile» l'oggetto da privatizzare, più è «autorevole» la commissione che viene formata, più si fanno corrose le condizioni del concorso o dell'asta. Il risultato è che il vincitore sarà una persona sempre più «interessante». Con l'assenso del padrino.

Due uomini in una strada di Mosca portano della carne in un negozio



Due uomini in una strada di Mosca portano della carne in un negozio

## Algeri «rimpasta» gli imam

### Sostituito il rettore alla moschea di Es Sunna Predicava agli integralisti

■ ALGERI. La moschea di Es Sunna, ad Algeri, è stata posta sotto il controllo delle autorità civili. Il provvedimento, che non è stato annunciato ufficialmente ma viene dato per sicuro dalla stampa algerina, si inserisce nel quadro delle misure tese a mettere fuori gioco il Fronte islamico di salvezza (Fis).

I dirigenti del movimento integralista sono accusati di utilizzare le preghiere dei venerdì per dirigere messaggi politici ai fedeli. La moschea di Es Sunna è un piccolo edificio incompiuto, situato nel quartiere popolare di Bab-el-Oued, ed è diventato negli ultimi mesi una sorta di quartiere generale politico-religioso dei fondamentalisti musulmani algerini. Le autorità vi hanno nominato un imam di loro gradimento, così come già avevano fatto nei giorni scorsi per altre moschee.

Il nuovo imam dovrà prendere il posto di Abdelkader Moghni, che era stato eletto al Parlamento nel primo turno delle elezioni legislative il 26 dicembre. I risultati delle elezioni sono stati «congelati» per impedire ai fondamentalisti di assumere il potere. La tensione che si è instaurata nel paese a causa del conflitto in atto fra le autorità secolari e gli integralisti musulmani è sfociata mercoledì in gravi incidenti nella capitale. Due persone sono rimaste uccise. La polizia ha effettuato venticinque arresti.

Si è intanto appreso che il responsabile della commissione per i rapporti internazionali del Fis, Rabah Kebir, è stato formalmente accusato di istigazione alla ribellione e rinchiuso in carcere. La notizia, di fonti integraliste, non ha trovato conferma negli ambienti ufficiali.

Rabah Kebir era stato fermato martedì scorso. Sei giorni prima la stessa sorte era toccata al presidente dell'ufficio esecutivo provvisorio del Fis, Abdelkader Hachani. Incidenti ieri sera a Costantina. I reparti speciali anti-sommossa sono intervenuti per disperdere alcune centinaia di manifestanti riuniti davanti al tribunale per protestare contro l'incriminazione di alcuni imam legati al Fis. Non è chiaro se negli scontri ci siano state vittime.

## Estonia

### Varato il governo di Tiit Vahi

■ VARSAVIA. Il consiglio supremo estone ha approvato con 52 voti a favore, nessuno contrario e 24 astensioni, la lista dei ministri del governo costituito dal premier designato Tiit Vahi.

Nel discorso pronunciato di fronte al consiglio supremo, Vahi aveva precisato che il suo sarà un gabinetto di tecnici che avrà come compiti principali quelli di «dar da mangiare» alla gente, attuare una riforma monetaria e razionalizzare i controlli alla frontiera estone.

Il governo, che gode l'appoggio di vari partiti e componenti del consiglio supremo, è composto da 16 ministri, il ministro dell'Agricoltura ancora da nominare. Il responsabile degli Esteri è Lennart Meri, quello delle Finanze Rein Eller, quello dell'Economia Aldo Viibur.

Oltre 60 morti in tre giorni. L'Azerbajdjan accusa Erevan per l'elicottero precipitato Mutalybov: «Noi usiamo forze regolari contro le loro bande criminali saremo spietati»

# Gli azeri: «Nessuna pietà con gli armeni»

«Sull'orlo della guerra» Azerbajdjan e Armenia dove 60 persone sono morte negli ultimi giorni. Il presidente azeri Mutalybov dichiara che il suo esercito «agirà senza pietà». All'origine della recrudescenza un elicottero incendiatosi in cui sono morti 40 azeri. «È stato un missile partito dal Nagorno Karabakh», dicono a Baku. Gli armeni negano e chiedono l'intervento di una forza di interposizione.

■ MOSCA. «Armenia e Azerbajdjan sono ormai sull'orlo della guerra», la considerazione, ieri, del canale centrale della televisione sovietica, quella che trasmette in tutte le repubbliche, può apparire eufemistica per una realtà che ha avuto più di mille morti in quattro anni, eppure il breve passo dalle azioni di guerriglia alla guerra appariva, nelle ultime ore, sul punto di essere compiuto. Il presidente azeri

Ajaz Mutalybov ha chiesto, ieri, il rafforzamento più rapido possibile della guardia nazionale (le forze armate repubblicane). La dichiarazione, resa alla televisione, mentre a Baku si teneva la riunione del consiglio presidenziale azerbajdjan, suona in risposta all'abbattimento di un elicottero con 40 civili a bordo colpito, secondo le autorità di Baku, da un missile della guerriglia armena nel Nagorno Karabakh.

Il velivolo precipitato martedì assicurava i collegamenti fra Agdam, una città azeri, e Shusha, una cittadina del Nagorno Karabakh. Il Fronte popolare dell'Azerbajdjan, movimento nazionalista d'opposizione, aveva immediatamente denunciato gli armeni. I movimenti contrapposti e le autorità dell'Armenia respingono l'accusa e portano come prova della loro innocenza il fatto che l'elicottero si è incendiato nella coda mentre i missili teleguidati colpiscono l'obiettivo al centro. Secondo la loro versione la tragedia sarebbe stata provocata dal divampare delle fiamme nella parte terminale del velivolo. L'episodio dell'elicottero era stato preceduto, domenica, da un attacco azeri nella regione di Shusha che aveva fatto, nei due campi, circa venti morti e decine di feriti.

propri nascondigli per impadronirsi tranquillamente del botino. Computasi la singolare rapina, Viktor Mudrak è fuggito con gli «assallitori», forti di nuovi blindati leggeri, di due lanciaraazi, tre fucili d'assalto, 26 pistole. Il comandante in seconda della guarnigione del Caucaso ha tentato di spiegare il gesto del suo sottoposto con il richiamo del sangue, poiché l'ufficiale è di madre azeri. Intanto il ministro degli Esteri armeno, Raffi Hovannisian, a Praga per la riunione della Csece, ha dichiarato che l'Armenia appoggerrebbe l'invio di una forza di pace nel Caucaso per mettere fine al conflitto con gli azeri. Il governo armeno ha fatto un passo analogo verso l'Onu. Per quanto riguarda la Conferenza per la cooperazione in Europa, questa non prevede, nel suo

## «Aperture» in Myanmar

### Cinque civili ammessi nel governo militare del dittatore Saw Maung

■ ROMA. Il Consiglio per la restaurazione dell'ordine e della legalità in Birmania, presieduto dal generale Saw Maung, ha creato otto nuovi ministri, undici viceministri e ventidue nuovi posti a livello di ministri. Le innovazioni, secondo quanto ha riferito il governo, sono state determinate dalla esigenza di creare un nuovo Stato costituzionale e di espandere l'economia del paese, uno dei più poveri del mondo, con la creazione di infrastrutture e lo sviluppo dei settori commerciali e industriali più arretrati.

Come segnale di «buona volontà» sono stati inclusi cinque civili nel governo militare, ma allo stesso tempo sono stati istituiti tre nuovi comandi militari. Non si sa se le decisioni di oggi siano determinate da effettive intenzioni di attenuare il carattere totalitario del regime oppure mirino solo all'obiettivo di dare una risposta «tattica» alle pressioni della comunità internazionale per la liberazione del premio Nobel per la pace, Aung San Suu Kyi, capo dell'opposizione, agli arresti domiciliari dal 1989.

La giunta militare della Birmania assunse il potere nel settembre 1988 dopo aver sedato nel sangue una rivolta popolare e democratica condotta da Aung San Suu Kyi, figlia di un eroe della resistenza contro gli inglesi, e leader della Lega nazionale per la democrazia. In questi tre anni il presidente della giunta Saw Maung ha governato con pugno di ferro ed è stato accusato dalle organizzazioni umanitarie di violazioni sistematiche dei diritti umani. Nel maggio 1990 Saw Maung si rifiutò di cedere il potere alla Lega nazionale per la democrazia che aveva stravinto le elezioni parlamentari.